

Arnaldo Bruni

I *Sonetti romagnoli* di Olindo Guerrini fra Porta e Belli*

Il saggio intende illustrare l'importanza della nuova edizione dei *Sonetti romagnoli* di Olindo Guerrini, curata da Renzo Cremante. L'opera si segnala per il rigore della revisione testuale e per la straordinaria ricchezza del commento, che delucida la retorica e chiarisce gli aspetti storici della poesia di Guerrini. Ne deriva una inedita collocazione dell'autore accanto ai maggiori poeti dialettali come Porta e Belli.

The essay intends to illustrate the importance of the new publication Sonetti romagnoli by Olindo Guerrini edited by Renzo Cremante. This work constitutes the revision of the text and presents an extraordinary comment that reveals the rhetoric and historical aspect of the poem. For this reason, Guerrini appears together with Italian major dialectal poets, Porta and Belli.

Nel ringraziare vivamente Paolo Belletti, presidente dell'Associazione Amici di Olindo Guerrini di Sant'Alberto promotrice del volume, per il cortese invito, mi pare di poter dire che la stessa formula impiegata includa una ragione supplementare che sembra inserire in un panorama più ampio i *Sonetti Romagnoli* di Olindo Guerrini. Perché chiamare a renderne conto un toscano di origine amiatina, cioè della Maremma grossetana dell'interno, e fiorentino, frequentatore della Romagna da molti anni ma non dialettologo, significa prefigurare subito un'udienza larga, un orizzonte che va oltre le misure regionali di questa poesia. Del resto, a guardar bene, la considerazione si può estendere anche al curatore, Renzo Cremante, nato a Città Sant'Angelo (Pescara), poi pavese e, dagli anni settanta, bolognese, ma ormai anche romagnolo di adozione per la sua intensa attività per esempio a Casa Moretti di Cesenatico. Infine curatore di un'edizione, per la quale ha lavorato partendo dalla geografia locale, ma allargando lo sguardo a una dimensione estesa e plurale. Il volume, ottimamente stampato dai torchi di Alfio Longo, assume a pretesto una stima nuova del dialetto, che, preparata da lontano, è maturata negli ultimi anni. Non per caso le opere con cui il libro fa tritico si dispongono nel giro dell'ultimo ventennio:

* Si propone di seguito il testo di una conversazione tenuta il primo di luglio 2021 alla «Classense» di Ravenna, fra le manifestazioni di «Scrittura-Festival, Ravenna-Lugo luglio 2021», diretto da Matteo Cavezzali. La circostanza era propiziata dalla presentazione dei *Sonetti Romagnoli* di Olindo Guerrini, edizione e commento a cura di R. Cremante, traduzione di G. Bellosi, Ravenna, Longo, 2021 («Classici italiani minori», 24), pp. 884 (qui Sr). Dell'opera, che reca il finito di stampare del gennaio 2021, sono uscite due tirature: la prima di ottocento copie in broccia, con al centro la foto in formato tessera allargato dell'autore, con la 'galoza', la tipica berretta romagnola; l'altra di duecento copie rilegate con sovracoperta estrosamente stilizzata. All'incontro ha partecipato Renzo Cremante insieme con Giuseppe Bellosi, che ha recitato da par suo diverse poesie di Guerrini. Il mio testo vuole mantenere il carattere di servizio, liberamente occasionale, per sottolineare l'importanza del volume, senza indulgere a ingombri teorici o allargarsi alla bibliografia specialistica.

le *Poesie* di Porta di Dante Isella sono del 2000, i sonetti di Belli a cura di Gibellini e di altri del 2018.¹ Le edizioni dimostrano che sono cadute le riserve che in precedenza avevano confinato la poesia in dialetto in un ambito separato e distinto, gerarchicamente subalterno.

Senza dubbio il movimento di recupero è partito da lontano e fa capo ai linguisti, però alcuni studiosi lungimiranti avevano operato scelte indicative. Il maestro di molti di noi, Gianfranco Contini, allineava gli autori in dialetto (Pascarella, Di Giacomo, Giotti, Guerra e Pierro) ai titolati colleghi in lingua nell'*Antologia dell'Italia unita*.² Di più, procludendo a *I bu* di Tonino Guerra, aveva sottolineato, in via epistemologica come osservava nel suo difficile italiano, l'inesistenza della categoria della «poesia dialettale» come pure della poesia femminile.³ Perché la poesia non deve essere distinta da epiteti limitativi, quando è tale, rispondendo soltanto alle armoniche della sua interna qualità: come l'organo cognitivo, il cervello, insomma, non ha sesso né specificazioni attributive.

Viene fatto di chiedersi allora quale ruolo assolva la poesia in dialetto rispetto alla consorella in lingua. La risposta, senza addentrarsi ora in complicate disquisizioni teoriche, è alla portata della consapevolezza di ogni lettore avveduto. La poesia in lingua, nella sua generalità, anche quando si connota come realistica, si sviluppa nella divaricazione rispetto all'esperienza materiale, disponendosi perlopiù nel segno dell'astrazione e del sublime. La poesia in dialetto, invece, trascinata da una lingua che vive nella conversazione, rompe la quarta parete, si articola liberamente nel segno delle forme più risentite e materiali della vita, include la scatologia come parte attiva: in particolare, è il corpo, comprese le sue manifestazioni più estreme, a essere al centro della sua affabulazione. La premessa sollecita a ritenere tale espressione come quinta complementare e organica della sfera unitaria che presiede a una visione compiuta del mondo.

Chiarito il punto, è tempo di volgere lo sguardo al volume che stasera festeggiamo per intenderne le caratteristiche salienti.⁴ Si tratta di un'edizione commentata, non critica, anche se ne prepara l'eventuale sviluppo, perché registra le varianti rintracciate nei numerosi autografi del poeta, che sono maggioritari, conservati qui a Ravenna a Casa Oriani.⁵ Sotto il profilo testuale, si rifà alla nota stampa dei *Sonetti romagnoli* curata dal figlio Guido nel 1920, mai più ristampata durante il fascismo

¹ C. Porta, *Poesie*, a cura di D. Isella, Milano, Mondadori, 2000 («I Meridiani»): terza edizione rinnovata; G. G. Belli, *I sonetti*, edizione critica e commentata a cura di P. Gibellini, L. Felici, E. Ripari, Torino, Einaudi, 2018, voll. I-IV.

² G. Contini, *Letteratura dell'Italia unita. 1861-1968*, Firenze, Sansoni, 1968.

³ 'Excursus' continuo su Tonino Guerra, in T. Guerra, *I bu. Poesie romagnole*, trascrizione in lingua di R. Roversi, introduzione di G. Contini, Milano, Rizzoli, 1976, p. 7: «l'occasione viene buona intanto per qualificare la presenza del Guerra, ponendo qualche attenzione a che il ragionamento, se dovesse investire fatti più larghi, non incoraggi a credere nell'esistenza categorica d'una 'poesia dialettale', non avendo i 'migliori poeti dialettali' molto maggior dignità epistemologica, poniamo, delle 'migliori poetesse', ossia 'poeti di sesso femminile'».

⁴ Ne registro l'Indice sommario: *Presentazione* di P. Belletti (pp.17-18); *Storia esterna dei sonetti romagnoli* di R. Cremante (pp. 19-32); *Nota al testo* (pp. 33-37); *Tavola delle abbreviazioni* (pp. 39-50); *Sonetti romagnoli* (pp. 51-743); *Appendice* (pp. 745-818); *Indici* a cura di F. Marinoni (pp. 819-880).

⁵ Il che significa, per essere chiari, che le peculiarità accennate rendono inutile un eventuale impegno filologico in vista di un'edizione critica.

per ovvie ragioni, ma di larghissima circolazione successiva, visto che viene riedita nel 1948 e, fra il 1948 e il 2003, ripubblicata ben diciannove volte.⁶ Di qui quella circolazione capillare conosciuta anche da chi ha avuto l'opportunità di frequentare la Romagna come il sottoscritto, imbattendosi in veri e propri aedi, addetti alla recitazione pubblica dei versi di questo Omero romagnolo. Il rispetto della prima edizione, di cui conserva la ripartizione interna in sei sezioni tematiche, ha lasciato spazio a ricerche autonome sicché il numero dei sonetti sale da 253 a 264, ai quali vanno aggiunti 35 componimenti, non tutti sonetti, raccolti nelle quattro sezioni dell'*Appendice*, fra cui figura una coda di *Testi attribuibili a Olindo Guerrini*. L'edizione moderna presenta uno stadio di avanzamento importante rispetto alla stampa storica perché il curatore ricomponne, attraverso il controllo del testo con gli autografi, le peculiarità grafiche della lingua e elimina di conseguenza le «alterazioni arbitrariamente introdotte»⁷ nella stampa del 1920. In base all'esame autoptico, Cremante precisa di avere mantenuto le oscillazioni anche vistose del dialetto, perfino all'interno di uno stesso componimento proprio per documentare i «primi passi, o quasi, della scrittura di testi in dialetto romagnolo», dunque «anche le incongruenze o le contraddizioni» che «possono servire per la ricostruzione di un paesaggio storico».⁸

Ancora, il testo presenta una fisionomia completa perché Renzo ha provveduto a eliminare i punti di sospensione o altri interventi censori che distinguono nell'edizione storica i sonetti più compromessi sotto il rispetto scatologico. Ma le novità risultano straordinarie soprattutto in ordine all'impianto del commento che si precisa attentissimo sotto l'aspetto stilistico e formale, a partire dagli ineccepibili referti relativi alla metrica (non per caso Cremante è stato tra i promotori di una rivista intitolata «Metrica», diretta da Franco Gavazzeni, fra il 1978 e il 1990), primo anello di una catena che riconduce alla tipologia della poesia in lingua. L'apertura tecnica è accompagnata da una illustrazione, articolata perlopiù in un 'cappello' introduttivo, e corredata da spiegazioni avvolgenti che rispondono in modo compiuto a ogni esigenza posta dalla lettera. Per intenderne il senso è necessario tenere conto della natura dei testi che si apparentano ad altre opere in dialetto senza escludere, anzi proponendole di frequente, relazioni di contiguità con la letteratura in lingua. Ora, diversamente da quanto capita per la tradizione alta, per la quale gli odierni soccorsi informatici garantiscono agevoli accessi alle cosiddette banche dati, non è così per i testi dialettali che, con pochi esempi oltre il caso storico di Porta,⁹ non hanno il privilegio di annoverare in bibliografia le concordanze, cioè la registrazione in forma di dizionario dei vocaboli in uso da parte degli autori. Questo significa che per rendere conto del tessuto connettivo della letteratura in dialetto altro metodo non

⁶ O. Guerrini, *Sonetti romagnoli*, Bologna, Zanichelli, 1920. Circa la loro fortuna, cfr. *Sr*, p. 21; per quanto segue, *ivi*, p. 33.

⁷ *Sr*, p. 34.

⁸ *Ibid.*

⁹ *Concordanze delle poesie milanesi di Carlo Porta. Testo, concordanze, rimario, omografi*, a cura di S. Cipriani, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970.

rimane per il volenteroso se non la lettura diretta dei testi con l'ausilio magari di schede cartacee in cui registrare di volta in volta quelle forme spesso necessarie alla delucidazione del contesto. Perché anche la letteratura in dialetto nasce dalla letteratura, tanto per ricordare una battuta di Montale, sia pure facendosi carico dei legami organici con la realtà che rappresenta. Di qui i continui richiami del commento, non solo ai maggiori, Belli e Porta costantemente implicati, ma a tutta una schiera di autori meno noti, dal bolognese Alfredo Testoni al pitiglianese Antonio Becherini, dal veneto Giovanni Anastasio Purchibon al marchigiano Alfonso Leopardi, dai toscani Giuseppe Giusti a Renato Fucini, dal veneto Bepi al romano Trilussa, con altri ancora. Sono autori scrutinati con assidua frequentazione per rilevarne i fitti intrecci con la poesia di Guerrini. Non intendo farne un caso di campanilismo anagrafico, è certo però che il curatore possedeva *le physique du rôle* per affrontare il lavoro, appartenendo a quella generazione che ha avviato i suoi studi prima del felice avvento dell'informatica, dunque era allenato alla pratica di un artigianato operativo oggi divenuto meno urgente, anche se non è superato, grazie agli accessi computerizzati alle fonti.

C'è poi un altro aspetto da considerare, connesso per l'appunto con il condizionamento indotto dalla pronuncia del dialetto. Proprio la caratteristica saliente, che include in questa poesia la realtà nella sua dimensione effettiva, obbligava a un esame onnicomprensivo, specificato nella necessità di rendere conto di fenomeni storici e di costume, come pure di tradizioni inveterate, di istituti e organizzazioni territoriali, infine di questioni minute e particolari, dai fatti di cronaca alla cucina. In questo senso il commento imponeva all'operatore di dotarsi di competenze storiche e sociologiche minuziose, per dare risposta ai numerosi interrogativi che affiorano di continuo. Si comprende dunque l'esigenza della lunga preparazione all'impresa, riconosciuta annosa da Cremante già in due anticipi di prove di commento del 2008 e del 2009.¹⁰ In questa chiave risulta comprensibile la dedica a un protagonista degli studi non solo romagnoli come Augusto Campana, del quale ricordo personalmente l'amabilità del tratto nel corso di una visita a Sant'Arcangelo proprio insieme con Renzo, e che, a non dire altro, è distinto da benemerenze specifiche, visto che era solito leggere Guerrini nella cerchia ristretta di familiari e amici.¹¹

Chiarita a grandi linee la cornice del lavoro, vorrei concretizzare rapidamente il discorso, dichiarando che è stato fondamentale per un lettore come il sottoscritto la traduzione a piè di pagina di Giuseppe Bellosi, sempre incisiva ed efficace («un poeta

¹⁰ R. Cremante, *Olindo Guerrini, "La fuga in Egett"*, in *Filologia e storia letteraria. Studi per Roberto Tissoni*, a cura di C. Caruso e W. Spaggiari, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2008, pp. 571-75: in apertura si ragiona di «un lavoro da troppo tempo in corso»; Id., *Prova di commento ad un sonetto romagnolo di Olindo Guerrini*, in *La biblioteca come servizio. In ricordo di Piergiorgio Brigliadori*, a cura di A. Bruni e F. Garavini, Bologna, Clueb, 2009, pp. 305-13. Il sonetto in questione è *Pio Disom, quand chus êlza, la maténa* («Pio decimo, quando si alza la mattina»); all'inizio del saggio si ripete la formula appena citata.

¹¹ *Sr.*, p. [5]: «*Alla grata memoria / di Augusto Campana*»; cfr. inoltre p. 563.

che traduce un altro poeta», osserva Cremante),¹² come pure risulta di grande utilità la strumentazione di servizio, *Tavola metrica, Indice dei titoli, Indice dei capoversi, Indice dei nomi di persona e Indice dei nomi di luogo*, curata con rigore da Federica Marinoni.

È ancora opportuno tentare di chiarire il senso generale dell'impiego del dialetto nel quadro delle vicende culturali trascorse. Cremante in apertura, nella sua *Storia esterna dei sonetti romagnoli*, ha modo di citare alcune riflessioni del bolognese Oreste Trebbi, che ne giustifica il significato: Guerrini, secondo questo critico del secolo scorso, «ha dunque per primo nobilitato il suo dialetto e se ne è fatto strumento agile e pronto per rappresentare i vari aspetti della vita del popolo minuto della sua regione e per esprimerne l'intimo sentire [...] è riuscito a raggiungere effetti così straordinari di verità, che dinanzi a qualcuno di essi la mente ricorre al paragone col grande Belli, senza provare disillusione».¹³ Si spiega in tale ottica l'aggressività del massone e socialista Guerrini nei confronti delle classi dominanti, dagli avvocati ai giudici, ai preti, con accorati richiami alla vita umile e faticata dei *Tugnazz*. Il tutto senza che l'ideologia costituisca chiusura fanatica come dimostra *Il pentateuco del giurisperdente*, la serie di cinque sonetti prediletta da Raffaello Baldini e dedicata a una figura storica, all'avvocato Giacomo Modi di Bagnacavallo, morto più che novantenne nel 1888.¹⁴ Si tratta di un nostalgico travolto dallo sconforto per la fine dello stato pontificio, che vive i suoi ultimi anni nella vana attesa del ritorno del suo papa, e muore di stenti con eroiche privazioni di vita.

Ad accendere la passione per il dialetto, precisata l'ammirazione di Guerrini per i capitani Belli e Porta, Cremante introduce una personalità poco conosciuta, la figura di un poeta storico, il ravennano Jacopo Landoni (1772-1855), che si proponeva, secondo un giornale satirico a lui intitolato, «L'Ombra d' Landon», di dire «schiette e nette le parole», senza dare «il nome di rape ai rapanelli».¹⁵ Il curatore sottolinea perciò la tenuta della «scelta municipale e 'comica' del dialetto, del riso, dell'improprio, della satira come strumenti di creazione poetica, e, allo stesso tempo, di lotta politica, di denuncia sociale e di polemica fortemente radicate nella concretezza della cronaca cittadina, [...] nell'onomastica e nella toponomastica ravennane». Ne consegue che «Il recupero della dialogicità e dell'oralità costitutive del discorso dialettale serve ancora, al poeta, per cominciare a elaborare, in termini del tutto inediti, un'originale poetica del ridere che ambisca a sottrarlo alle modalità puramente ricreative, ludiche, conviviali dell'uso predominante».¹⁶

L'impiego del dialetto si articola in un dialogo continuo con i protagonisti, si è detto, privilegiando sicuramente i capostipiti, Porta e Belli, secondo modalità complesse che si specificano talvolta con l'invenzione di un personaggio singolare come

¹² Ivi, p. 36.

¹³ Ivi, p. 30.

¹⁴ Ivi, pp. 626-37.

¹⁵ Ivi, p. 29, n. 31.

¹⁶ Ivi, p. 23.

Caterina delle *Portatrici (scendendo)*,¹⁷ assunta a esponente delle ragazze che portano in montagna la bicicletta sulle spalle. Caterina, bionda come la Didone di Virgilio e come Laura di Petrarca, nasce nei versi di Porta, dai quali trapassa con il nome di Nina nell'imitazione di Belli e ritorna viva con la sua anagrafe di origine nella rivisitazione di Guerrini. Si costituisce così un trittico in continuità che intreccia in una invenzione circolare una medesima eroina ideale, a conferma del profondo radicamento che riunisce la ricerca dei tre poeti. Emerge chiaramente in sostanza una rete di richiami intertestuali fra gli autori in dialetto in qualche misura paragonabile alla corrispondenza in lingua della *koinè* fra i coevi, Pascoli, d'Annunzio e Montale. Del rapporto di contiguità con la tradizione il commento esibisce in primo luogo una prova obiettiva nel fitto riscontro dei richiami interni. Non basta però perché Cremante ricordi una documentazione che rende indiscutibile l'evidenza grazie alla citazione di una lettera dell'8 giugno 1878 a Domenico Gnoli in cui Guerrini confessa di «essere fanatico delle cose romanesche del Belli», che ha riletto «cento volte», e di «spasimare» per «conoscere quelle centinaia di sonetti volterriani ed irreligiosi» ancora non disponibili, «con voglia di donna incinta».¹⁸ E anche di Porta, inteso come patrono di Belli, l'autore osserva che «vince troppi poeti dalla voce grossa e che, tra loro, è uno dei più grandi nel secolo XIX».¹⁹ Non si deve credere però che Guerrini tenda a prefigurare con la sua opera una sezione eccentrica di poesia in dialetto. Il suo rapporto con la lingua è collaborativo e integrativo, a cominciare dall'impiego della titolazione prevalentemente italiana negli autografi, anche se tradotta «di norma» in dialetto nell'edizione del 1920.²⁰ Di più, la prossimità propone una decina di sonetti in lingua o perlopiù in lingua (nn. 125, 126, 156, 157, 184, 185, 190, 191, 214, 272), magari con marche dialettali, oppure alcuni mescidati di lingua e dialetto (181, 182, 183, 198, 202), e addirittura il caso di un componimento strutturato in coabitazione fra dialetto prevalente nelle quartine e lingua nelle terzine (180). Insomma sfondata la parete dell'univocità, Guerrini è aperto agli altri dialetti e ad altre lingue, a cominciare dal latino ritornante non solo nelle titolazioni come in *De iustitia et iure*, ma anche all'interno del testo come in *Diritto*, con una «predilezione», scrive Cremante, «per una linea letteraria multilinguistica, comica, parodica, carnevalesca, come oggi la chiameremmo, per autori quali Folengo o Rabelais».²¹ In questa prospettiva Guerrini rivela la sua apertura alle attrattive della poesia in lingua, tanto che nel commento viene ripetutamente scovata la memoria dei grandi del passato, da Dante a Manzoni, da

¹⁷ Ivi, p. 269, n. 68. Per Porta, cfr. *Sura Caterinin, tra i bej cossett (Signora Caterina, tra le belle cosette)* in C. Porta, *Poesie*, cit., p. 598, n. 100. Per Belli, citato per ragioni cronologiche non dall'ed. Gibellini ricordata alla nota 2, ma da G. G. Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di M. Teodonio. Edizione integrale, Roma, Newton & Compton, 1998, vedi *A Nina*, n. 97.

¹⁸ *Sr*, pp. 485-86.

¹⁹ Ivi, p. 32.

²⁰ Ivi, p. 34.

²¹ Ivi, p. 25: i sonetti citati ivi, pp. 603-5, n. 206; pp. 609-10, n. 208.

Alfieri a Pindemonte.²² Proprio tale intertestualità verticale certifica la volontà di affiancare i poeti ammirati, attraverso un colloquio assiduo e privo di complessi, sollecitato dalla necessità di un dialogo paritario per dotare la poesia alta di quella dimensione concreta assolutamente coesistente, se si vuol dare una rappresentazione veridica della realtà. Perciò l'adozione di una tecnica fondata, come quella in lingua, sulla centralità delle armoniche espressive correnti, per giunta con la fruizione di un dispositivo retorico articolato, dalle allitterazioni alle anafore, o segnato da sviluppi sintattici come la prolessi e l'anacoluto, che apparentano l'uno e l'altro piano, il dialetto e la lingua, in una formalizzazione omogenea.

Sul piano espressivo, nei sonetti c'è sempre un evento materiale, appartenente anche alla sfera ostracizzata altrove dal *bon ton*, che rinvia alle funzioni più umili del corpo, dalla minzione alla defecazione, introdotte magari in passi cruciali, spesso in conclusione dei sonetti, per sottolineare la centralità di queste occorrenze. Allo scopo Cremante non esita a fornire la serie completa della casistica per via di folti rinvii, che rendono conto del radicamento estensivo di un motivo conduttore determinante. Da ultimo, il commento si lascia apprezzare, volendo riuscire puntuali, per le giustificazioni meticolose di derivazione storica e sociale, con un gusto dell'approfondimento che costituisce la cornice reattiva capace di restituire alla poesia la necessaria concretezza ambientale. Fra i tanti esempi possibili, mi piace terminare indicando il rilievo attribuito alla gastronomia che in una delle raccolte più vive, *E' Viazz (Il viaggio)*, assume un ruolo decisivo. Nei 61 sonetti, che collegano il perimetro delle varie città visitate, il viaggio in bicicletta è descritto in chiave di scoperta culinaria, magari parodicamente collegata con gli emblemi caratteristici delle singole realtà cittadine, grandi e piccole. Si rammenta quindi, per limitarsi a scegliere fior da fiore, la trota in umido a Varallo, gli agoni sul Lago Maggiore, il vitello tonnato e l'arrosto a Padova, i pesci a Venezia, le pappardelle con il ragù a Ferrara, accostate a Tasso e Ariosto: tutte prelibatezze rammentate accanto a vini pregiati come il Gattinara di Novara e il Valpolicella di Verona. I piatti ricordati, ai quali vanno aggiunti per comporre un itinerario in linea con la moda di oggi, i

²² L'annotazione è così calibrata ed ampia che riesce difficile, pure in un testo di tale dimensione, avanzare proposte di suggerimenti aggiuntivi che peraltro, come osserva il maestro citato all'inizio di questo scritto, si trovano, non si cercano. Fra le poche agnizioni di lettura reperibili a complemento, segnalo una scarna casistica: *Sr*, pp. 548-49, n. 180: *Sissignora, – ai ho dett – ch'io son quel detto*, v. 7: «Deh, parla basso – e' dis – deh, frena l'ira». Per la clausola iniziale del verso si cita Dante, *Purg.*, XX, 118 («Talor parla l'uno alto e l'altro basso»). In realtà un calco esatto compare nella celebre prosopopea dell'epigramma di Michelangelo (*Risposta del Buonarroto*, v. 4: «però non mi destar, deh, parla basso»), in cui si finge che la statua della *Notte* replichi all'invito opposto di Giovanni Strozzi (*Sopra la Notte del Buonarroto*, v. 4: «Destala, se no 'l credi, e parleratti»): *Rime e lettere di Michelangelo Buonarroto*. Introduzione, testi e note a cura di A. Corsaro e G. Masi, Milano, Bompiani, 2018, pp. 31-34; *Sr*, p. 587, n. 198, *Ed or ti lascio, Apollinara, e scusa*, v. 9: «No arpitè s'a t'ho dett dal brott paròl». Di «Arpitè», che vale «Spetezzare» un'occorrenza in lingua figura nel più volte citato V. Alfieri, *Satira decima. I duelli*, in *Scritti politici e morali*, a cura di C. Mazzotta, Asti, Casa d'Alfieri, 1984, vol. III, p. 157, v. 87: «E ai calci il sozzo spetezzare aggiunto»; *Sr*, p. [789], n. 282, «Air, Ravgnan, arcurdèv / Ch'a j ho pissè ins la nèv» («Ieri, Ravegnani, ricordatevi / che ho pisciato sulla neve»). Si veda a riscontro N. Machiavelli, *La Mandragola*, introduzione e note di G. Sasso, nota al testo e appendici di G. Inglese, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1997, p. 131 (I, 2): «Io mi maraviglio adunque, avendo voi pisciato in tante neve, che voi facciate tanta difficoltà d'andare ad uno bagno».

cappelletti, il pasticcio di maccheroni e altra pantagruelica cucina della Romagna,²³ offrono il destro di indugiare sulle ricette, ricorrendo, ove il caso, a Guerrini stesso, più spesso a Pellegrino Artusi e a Piero Camporesi. Alla varia descrizione della poesia il commento risponde quindi con un riecheggiamento corrispondente, sicché ne viene appagata la curiosità del lettore, invitato a rivisitare nell'immaginario le eccellenze di menu straordinari. Ma è tempo ormai di concludere, anche perché di questo e di altri aspetti si potrà riparlare magari in margine alla recitazione di Giuseppe Bellosi. Non si può però porre fine al ragionamento senza una doverosa postilla: quanto abbiamo detto, a battesimo del volume, impone un gesto ammirativo: come zèi Puliner davanti a Milano, è obbligatorio levarsi il cappello.²⁴

²³ *La Brénda (La merenda)*, in *Sr*, pp. 473-83, nn. 152-54.

²⁴ *Sr*, p. 230, n. 52, vv. 1-2: «S'avli savé d' Milan, l'è una zité / Che nón a s'avressom da cavê e' capèll» («Se volete sapere com'è Milano, è una città / davanti alla quale noi dovremmo levarci il cappello»).